

Mc 3,13-19
Venerdì della Seconda Settimana
Tempo Ordinario
19 gennaio 2024

In quel tempo, Gesù salì sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici – che chiamò apostoli –, perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni.

Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro, poi Giacomo, figlio di Zebedèo, e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrges, cioè “figli del tuono”; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo, figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda Iscariota, il quale poi lo tradì.

Mc 3,13-19

**La vita cristiana non è divisa tra spettatori e protagonisti,
ma si è sempre protagonisti**

“Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni”.

Nell’esperienza degli apostoli non dobbiamo vedere solo l’esperienza riservata a ciò che oggi noi sappiamo essere i successori degli apostoli, cioè i vescovi e con essi i loro collaboratori, cioè i presbiteri e i diaconi.

Credo che sia una lettura troppo riduttiva pensare che questo meccanismo di intimità e missione riguardi solo alcuni.

Ogni battezzato è un chiamato.

Ogni battezzato è tale perché è chiamato innanzitutto a stare con Gesù, a sentire in questa presenza la sua forza.

Ogni battezzato in forza di questo amore presente e operante dentro la sua vita è abbastanza vaccinato da poter affrontare il male che si presenta a lui e vincerlo.

Delegare invece l’intimità con Cristo e l’evangelizzazione ai soli preti, consacrati e consacrate è in realtà una grande tentazione di deresponsabilizzazione.

Siamo in un momento storico in cui stiamo riscoprendo con più forza l’identità battesimale che tutti abbiamo.

È riscoprendo la forza del battesimo che sentiamo rivolti a noi queste parole di predilezione.

La vita cristiana non è divisa tra spettatori e protagonisti, ma si è cristiani solo se si è protagonisti. Nel Vangelo le folle non sono i discepoli.

Le folle guardano e basta.

Si emozionano, acclamano, condannano.

Ma il popolo di Dio non è una folla, ma è il popolo dei discepoli.

E si è discepoli proprio perché su ciascuno Gesù ha pronunciato il nome proprio; su ciascuno Gesù ha pregato e scelto.

Non siamo massa, ma figli amati.

La fede non nasce da un nostro sforzo: è un dono di Dio

*La fede è un gesto di gratuità di Dio stesso
che misteriosamente si rivela al cuore di una persona
dandogli una profonda esperienza di amore su cui potrà poggiare la sua vita.*

Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni.

In questi tre versetti che anticipano di poco **l'elenco dei dodici apostoli**, è condensata **la vocazione di ogni cristiano**.

Innanzitutto **la fede è un dono di Dio** non una pretesa nostra.

E dire che è un dono significa accettare che **non nasce da un nostro sforzo** o da qualche tecnica **ma è un gesto di gratuità di Dio stesso** che misteriosamente si rivela al cuore di una persona dandogli una profonda esperienza di amore su cui potrà poggiare la sua vita.

Ciò non significa che **chi ha ricevuto questo dono** non ha più dubbi, crisi, incertezze. Anzi, **il male lavora costantemente affinché noi non prestiamo ascolto** a questa esperienza di amore, e ci convince di volta in volta che è una nostra illusione, o che non lo meritiamo, o peggio ancora che ne possiamo fare a meno.

La seconda caratteristica consiste nel fatto che il dono della fede non è strumentale a qualche piano aziendale del cielo in cui noi diventiamo pedine ed esecutori.

Il vero motivo del dono della fede è “stare con Lui” cioè sperimentare di non essere soli.

Sentire profondamente che il Signore non ci chiede nulla di eccezionale ma solo di **smettere di vivere da soli, perché la solitudine è il vero inferno**.

Solo la terza caratteristica ha a che fare con l'annuncio, e in fondo ciò rappresenta solamente l'esigenza che una persona ha di condividere ciò che non riesce a contenere totalmente nel proprio cuore.

Infatti **dovremmo evangelizzare per sovrabbondanza non per semplice dovere**.

Quali sono le 3 conseguenze della chiamata di Gesù?

Vita spirituale, missione e lotta al male.

Il gesto della scelta dei discepoli che viene raccontato nel **Vangelo di oggi** non riguarda solo una categoria di persone ma riguarda tutti coloro che hanno il dono della fede.

Troppe volte leggiamo il Vangelo piegandolo a letture clericali, ma dimentichiamo che **ogni pagina del Vangelo parla a tutti e non solo a preti o consacrati**, perché la chiamata di fondo non è a una vocazione specifica ma a quella **vocazione battesimale** che ci rende tutti discepoli: **sacerdoti, re e profeti**.

È come se da prete io escludessi il racconto delle nozze di Cana solo perché sono celibe. Quel racconto non è riservato solo agli sposi ma a ogni battezzato.

Uguualmente il Vangelo di oggi:

Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni.

Vorrei sottolineare **le tre conseguenze** della chiamata di Gesù.

Innanzitutto dice il Vangelo li chiamò **perché “stessero con lui”**; la prima grande chiamata è ad **avere un’intimità con il Signore**.

La prima chiamata è ad avere un’autentica vita spirituale.

Poi aggiunge “per mandarli a predicare”; non si può pensare a una fede che non diventi **missione, annuncio**.

Una fede che non sente l’urgenza di annunciare ciò che si è incontrato come Vero nella propria vita non è fede ma solo ornamento inutile.

Terza cosa “perché avessero il potere di scacciare i demòni” che non significa che rende tutti esorcisti alla maniera del grande padre Amorth, ma rende **tutti capaci di combattere il male in ogni sua subdola manifestazione**: ingiustizia, disperazione, tentazione, visione mondana della vita e della storia, e così via.

Vita spirituale, missione e lotta al male sono le tre conseguenze del dono della fede.

Persino da un errore si possono tirare fuori dei santi

*È forse questa la cosa più bella di Gesù:
anche se sa, continua a investire e ad avere fiducia in ciascuno
sapendo che persino da un errore si possono tirare fuori dei santi*

Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni.

È bello pensare che il modo che **Gesù** ha di ragionare non è un modo aziendale.

Egli non **ha pensato alla Chiesa come** l'esecutrice dei suoi progetti, ma come **il circuito di relazioni** dove Egli stesso poteva entrarci dentro in maniera totale.

Per questo l'evangelista Marco sottolinea che il motivo per cui sceglie i dodici è innanzitutto **perché “stessero con lui”**, e solo in un secondo tempo **per “mandarli a predicare”**.

Dobbiamo comprendere che **la nostra vocazione cristiana** non è sentirci delle pedine in mano a un Dio che ha progetti da realizzare, ma che **siamo voluti e chiamati per vivere innanzitutto un rapporto preferenziale con lui**.

Altrimenti ci affanneremo a fare molte cose sentendoci però solo dei servi efficienti e non certamente dei figli felici.

Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro; poi Giacomo di Zebedèo e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrges, cioè figli del tuono; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananèo e Giuda Iscariota, quello che poi lo tradì.

Gesù sceglie ognuno per ciò che è e non per ciò che dovrebbe essere.

Egli non chiede a nessun suo discepolo di smettere di essere se stesso per seguirlo, anzi li lascia talmente tanto se stessi e liberi che potranno persino rinnegarlo e tradirlo.

Senza questa caratteristica di libertà, **la fede e il cristianesimo** sarebbero solo delle mere esecuzioni di copioni già scritti, quando invece sono delle **misteriose storie da scoprire**.

Il fatto che Dio sappia tutto, e sappia quindi anche come finirà la storia, non significa che per questo ci toglie la libertà di realizzarla.

È forse questa la cosa più bella di Gesù: anche se sa, continua a investire e ad avere fiducia in ciascuno sapendo che **persino da un errore si possono tirare fuori dei santi**, e che in questo rischio risiede anche la terribile possibilità che qualcuno decida di perdersi completamente.

La fede è un dono: non stanchiamoci di chiederlo

*Gesù spiega in tre parole l'essenza della fede: stare, annunciare, scacciare.
Ma la fede non è una conquista,
è un dono che dobbiamo chiedere con la semplicità e l'insistenza dei bambini.*

Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui.

Non dobbiamo mai dimenticare che **la fede è un dono**, non è il frutto di un'educazione o di una iniziativa nostra.

La vera esperienza di fede consiste in una **chiamata da parte di Cristo che trasforma la vita** perché ne dà una direzione nuova.

Ecco perché l'unica cosa che si può fare è **chiederla**, non sforzarsi.

Chi si sforza di credere senza il dono della fede è simile a uno che vuole nuotare in assenza di acqua.

Ciò che ne viene fuori è una recita, non una traversata.

E troppo spesso la nostra vita cristiana ha il sapore della finzione, della recita, del sovrapposto. Il nostro vero problema non è essere nati in un posto sbagliato, o nel non aver avuto le persone giuste accanto, il nostro vero problema è un problema di fede.

E la fede è un libero dono di Cristo.

Se non ce l'hai non perdere tempo a cercare il perché o a dare la responsabilità a qualcuno, **chiedila con la semplicità di un bambino**, con l'insistenza di chi ha capito che questo dono potrebbe cambiargli la vita.

Chi la riceve però **non può più vivere come se nulla fosse** perché diventa tremendamente responsabile di questo dono.

Ed esso consiste soprattutto in tre cose importanti:

Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni.

Stare, annunciare, scacciare.

Questi tre verbi diventano come una mappa che ci conduce a scoprire il cuore del dono della fede.

Innanzitutto "stare con Gesù" significa **fare un'esperienza di preghiera** che imprima dentro di noi la certezza di non essere soli.

Essere salvati dall'inferno di quella solitudine radicale che a volte ci abita.

"Annunciare il vangelo" significa **non tenere nascosto** ciò che ci ha cambiato la vita.

È un annuncio fatto con la vita prima ancora che con le parole.

"Scacciare i demoni" significa sapere che chi ha il dono della fede **non lascia uguale il mondo intorno a sé**, lo libera dal male soprattutto, che opera nel peccato e nel dolore vissuto male.

**Siamo figli di un Dio che scommette su di noi
anche se siamo Giuda**

“Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni”.

La sequenza della costruzione della descrizione presente nel vangelo di oggi dovrebbe farci molto riflettere.

Innanzitutto **il motivo per cui Gesù sceglie i Dodici è “perché stessero con lui”.**

Non c'è il primato del fare, ma dell'esserci.

Si è cristiani pienamente quando si comprende che Gesù non ci ha scelti per usarci ma fundamentalmente per farci stare con Lui.

Come se volesse dire che il nostro scopo non è quello di riempire un fantomatico esercito del paradiso, e che quindi si è buoni cristiani quando si eseguono gli ordini, ma la prima cosa che è davvero costitutiva per noi cristiani è quello che dice Gesù attraverso questo racconto a ognuno di noi: “io e te insieme, poi tutto il resto”.

Se ci riflettiamo questo è davvero un fatto rivoluzionario.

Sono le parole dell'amore: “se io e te siamo insieme possiamo affrontare tutto”.

Cristo ci vuole innanzitutto dare questo “insieme con Lui” costitutivo.

Poi il resto va anche bene, ma viene dopo:

“e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni”.

La vita spirituale dovrebbe servire innanzitutto a questo: a recuperare lo “stare con Lui”, come la cosa più decisiva della nostra vita.

Invece noi ci arrovelliamo sempre sul fare, sui sensi di colpa del poter fare di più, sull'insoddisfazione dei risultati, sulla fatica del fallimento.

Quanta credibilità potrebbero tornare ad avere le nostre parole se nascessero dall'intimità con Lui.

Quanto “potere” avremmo in più nella vita, soprattutto contro il buio che dobbiamo combattere, se solo attingessimo questa forza dal nostro stare con Lui.

Siamo figli di un Dio che ci chiama per nome:

“Simone, al quale impose il nome di Pietro; poi Giacomo di Zebedèo e Giovanni fratello di Giacomo, e Andrea, Filippo...”.

Siamo figli di un Dio che scommette su di noi anche se siamo Giuda:

“...e Giuda Iscariota, quello che poi lo tradì”.